

Civiltà I due giganti asiatici, benché rivali, hanno avuto nel corso dei secoli rapporti molto intensi. Basti pensare alle origini indiane del buddhismo, che poi fiorì nel Celeste Impero

di SERGIO BASSO

Il Regno di Mezzo cinese e il subcontinente indiano si confrontano lungo una «faglia di contatto» lunga 3.500 chilometri. Nonostante l'impervio contesto montano, non si tratta di aree disabitate: vi si assiepa una costellazione di popoli himalaiani, attivi anelli di una catena di trasmissione dei gusti e delle idee. India e Cina del resto hanno sempre aggregato attorno a sé le culture circostanti. I due mondi, come entrarono in contatto, si amarono subito, e a lungo: almeno per due millenni. Fratelli coltelli, verrebbe da dire.

Il corteggiamento lo iniziò l'India con la religione: le prime nozioni di buddhismo entrarono in Cina tramite la semplice devozione dei mercanti e i loro piccoli amuleti; gli annali registrano la presenza di una comunità indiana nello Yunnan, Cina meridionale, nel II secolo a.C.; veri missionari arrivarono nel I a.C., ma in senso inverso già nel 57 a.C. una testa di ponte del Regno di Mezzo aveva base a Kashgar, perché ai cinesi non era sfuggita l'opportunità di speculare sulla mercatura del cotone nella valle dell'Indo. La Cina importava cavalli, di cui aveva bisogno per l'esercito, ed esportava seta. In seconda battuta, arrivò il tè, lungo un fascio di tratturi che dal Sichuan porta a Calcutta. Invece via mare, dal porto di Barygaza in India settentrionale, transitavano fino in Cina corallo e vetro portato dalle navi romane: a corte ne andavano pazzi. Con le derrate viaggiavano sementi e idee.

Anche per il Buddha, non solo per Gesù, vale il detto *Nemo propheta in patria*: dopo il IX secolo sul suolo indiano si affermano islam e induismo, mentre perde terreno il buddhismo, che sboccia invece nel Sud-Est asiatico, dove aveva attecchito da tempo. Le corti cinesi dal V all'VIII secolo vissero un complesso d'inferiorità verso l'India: erano assetate di testi buddhisti di prima mano.

Sono secoli in cui c'è traffico sulla Via della Seta: nel 401 arriva alla capitale cinese di allora, Chang'an, il nobile Kashmiro Kumarajiva, che aveva imparato il cinese durante una prigionia di guerra. Rivoluzionerà le tecniche di traduzione dei testi sacri, rendendoli chiari e scorrevoli. Agli inizi del VI secolo arrivò dall'India Bodhidharma, che impiantò in Cina il buddhismo chan (lo zen giapponese). Nel 629 il ventisettenne Xuánzàng obbedì a una visione e fece un pellegrinaggio in India: ne trasse un memoriale che di trasformazione in trasformazione ha creato un personaggio epico, lo Scimmiotto, oggi incarnato nel manga *Dragonball*.

I cinesi si appropriarono poi di un «santo» buddhista, Mañjushri, collocandone la dimora finale sul monte Wutai. Una mossa magistrale di turismo religioso. La pianura del Fiume Giallo era interessata ad altre branche della scienza indiana, non solo al buddhismo: nell'VIII secolo d.C. Gautama Siddha, rampollo di una famiglia indiana trapiantata nella capitale cinese da generazioni, traduce le

India e Cina i nemici amici

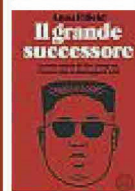
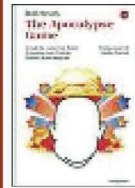


Tesi

KIM E LA TRAPPOLA DEL GROTTESCO

di MARCO DEL CORONA

Non c'è scampo. Non a Kim Jong-un, ma alla costanza delle rappresentazioni (degli stereotipi) che lo riguardano. Il dittatore nordcoreano, certo, ci mette del suo: sfuggente, comprensibilmente ossessionato dalla propria sicurezza, tiene in scacco con l'arsenale nucleare persino gli esasperati «amici» cinesi. Eppure per inquadrarlo prevale la chiave del grottesco, come in passato



per suo padre Kim Jong-il. Neanche Pyongyang fosse un sinistro paese dei campanelli. Rob Sears, per esempio, ha costruito un libro-gioco che immagina scenari bellico-catastrofici, *The Apocalypse Game*. Scegli tu come far finire il mondo con Trump, Putin e Kim Jong-un (traduzione di Giulia Poerio, **il Saggiatore**, pp. 154, € 18) dove Kim imperversa. Quando si passa a un'antologia di citazioni, come ha fatto Hans Regel in *Kim Jong-un. Pensieri, parole, opere e omissioni* (a cura di Giovanni Rossi, Alcatraz, pp. 160, € 15), allora il grottesco s'impone da sé. Se invece si scava, come fa Anna Fiffeld nel documentatissimo *Il grande successore*. La vera storia di Kim Jong-un, l'uomo che ci distruggerà tutti (traduzione di Lorenzo Vetta, Blackie Edizioni, pp. 375, € 21), lo spavento viene dalla parte opposta: grottesco, quando tratta col giovane Kim, spesso è l'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tavole astronomiche di Aryabhata, compilate due secoli addietro. Furono refrattari all'epica induista, quello sì: Shiva e gli altri dèi non sfondarono mai a Pechino.

Il dilagare del buddhismo doveva essere arginato, ne andava della tenuta degli autoctoni taoismo e confucianesimo. Mentre Buddha muore — vuole il racconto — per un prosaico piatto di funghi avariati, nell'immaginario cinese il filosofo taoista Laozi scompare marciando verso le terre dell'ovest, dove i monti digradano e il Fiume Giallo compie un'ansa a 90 gradi verso il Mar di Cina, dando vita all'immensa pianura settentrionale. Arrivato il pensatore alla frontiera, una delle guardie lo pregò di dare forma scritta ai suoi insegnamenti: fu così che prese corpo il *Daodejing*. Dobbiamo insomma a un formulario doganale la conservazione di un capolavoro della filosofia mondiale. L'aneddoto oggi fa sorridere. Fu evidentemente concepito per poter spacciare Siddharta come un discepolo indiano di Laozi: il buddhismo diventava così il taoismo che ritornava a casa.



Si insiste sulla Via della Seta, ma gran parte del commercio avveniva via mare: più rapido e sicuro, soprattutto dopo il IX secolo, che conobbe un declino dei traffici per l'instabilità politica. Ed è a questo punto che in Cina viene meno la «sindro-

me della periferia»: si emancipa dall'India e sviluppa una sua stabilità filosofica; le reti capillari dell'esplosione del commercio dei secoli XI e XII furono costruiti sulle direttrici dei pre-esistenti scambi buddhisti; la navigazione tuttavia era in mano ad armatori musulmani.

In epoca Ming (1368-1644) troviamo mercanti indiani nel fervido porto di Quanzhou, nel Fujian, dove scorgiamo le ultime tracce di manicheismo, scomparso invece da secoli in Africa e in Asia centrale; ed è qui che prendono piede le marionette a filo, tipiche dell'Europa, contro quelle a bastone dal basso, tipiche del resto della Cina. Titaniche le imprese di Zheng He, il Magellano cinese, che esplorò le prospettive di commercio fino in Kenya. Nel 1409 eresse con i suoi marinai una stele sull'isola di Ceylon, in tre lingue: cinese, persiano e tamil. In essa auspica un mondo pacifico basato sul mercato, invocando Buddha, Allah e Vishnu.

Negli stessi anni sono fittissimi gli scambi fra Bengala e Nanchino: dodici le missioni diplomatiche indiane tra il 1405 e il 1439. Le missioni commerciali cinesi venivano accolte alle corti musulmane del Bengala con banchetti a base di carne di manzo e montone, innaffiate da un innocente *sharbat* di rose. Il clou arrivava a fine serata, quando i membri dell'ambasceria ricevevano come souvenir elmetti, cinture e coppe rigorosamente in argento. Insomma, l'azimut della mercatura; ma a parte alcuni trasferimenti tecnolo-

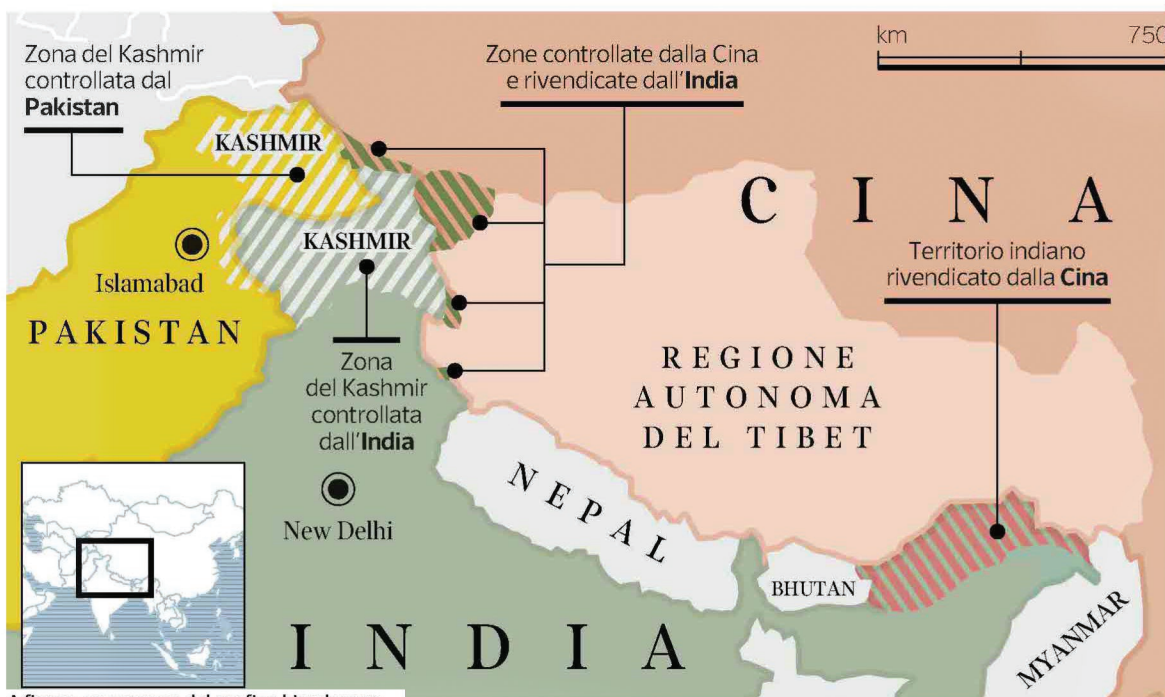
gici, come l'introduzione delle reti da pesca cinesi sulla costa di Malabar, fu la fine del traffico delle idee.

La prova del nove di questo processo? L'enciclopedia *Tushubian* dei primi del XVII secolo alla «Mappa generale delle terre cinesi e barbariche nei Quattro mari». L'autore della compilazione, Zhang Huang, al momento di copiare la cartina da un'opera buddhista, osò spostare smaccatamente la Cina al centro, relegando l'India in un angolo.

La più popolosa Chinatown indiana è a Calcutta, le cui fila si ingrossarono nei primi decenni del XX secolo, quando i cinesi fuggivano dalla guerra civile; ma una comunità preziosa era attestata in Assam. Come ci finirono da Canton? Nel 1823, l'imprenditore scozzese Robert Bruce venne a sapere che le tribù indiane locali coltivavano tè come medicinale: piantagioni estesissime e ignote ai traffici internazionali. Gli inglesi rilevarono l'area per spodestare il monopolio cinese del tè, e fecero arrivare lavoratori dal Guangdong. Vite spazzate via quando nel 1962, allo scoppio della guerra sino-indiana, vennero tutti deportati in campi di prigionia.

Per riassaporare il fervore di un tempo, bisogna soffermarsi sull'attuale portale della Cina sul mondo indiano: a Hong Kong, in Nathan Road, si incrociano a ogni passo negozianti sikh, nepalesi e indiani, integrati da mezzo millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A fianco: una mappa del confine himalayano fra India e Cina. Sotto: Un monaco pellegrino cinese, probabilmente Xuánzàng (VII secolo), che — scortato da una tigre — affronta il viaggio di ritorno dall'India alla Cina, riportando una versione finalmente completa del *Tripitaka*, la raccolta canonica delle scritture buddhiste organizzata in «tre panieri» (Bibliothèque Nationale de France)